

IL PRINCIPE

Niccolò Machiavelli



Copyright © 2009 Sálvio Marcelo Soares
Text in public domain

ALL RIGHTS RESERVED.

PLEASE CITE AS:

Machiavelli, Niccolò. *Il Principe*. Ed. Sálvio Marcelo Soares. Meta-Libri, 1 marzo 2009, v1.1p.



ΜεταLibri

<http://metalibri.wikidot.com>

ml@ibiblio.org

Amsterdam • Lausanne • Melbourne

Milan • New York • São Paulo

1 marzo 2009

Indice

Nicolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici	1
I — Di quante ragioni [specie] sieno e principati e in che modo si acquistino	3
II — De' principati ereditari	4
III — De' principati misti.	5
IV — Per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro	12
V — In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge	15
VI — De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente	17
VII — De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri.	20
VIII — Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato . .	26
IX — Del Principato Civile.	30
X — In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati	33
XI — De' principati ecclesiastici.	35
XII — Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercennarii .	38
XIII — De' soldati ausiliarii, misti e proprii	42
XIV — Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia. . .	45
XV — Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati	48
XVI — Della liberalità e della parsimonia	50
XVII — Della crudeltà e pietà e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato	53
XVIII — In che modo e' principi abbino a mantenere la fede	56
XIX — In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato	59

INDICE

XX — Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no	67
XXI — Che si conviene a un principe perché sia stimato	71
XXII — De' secretarii ch'e' principi hanno appresso di loro.	74
XXIII — In che modo si abbino a fuggire li adulatori	76
XXIV — Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro	78
XXV — Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere.	80
XXVI — Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari	83

IL

PRINCIPE

Nicolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici

[1] Sogliono, el più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farseli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più delectarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque, offerirmi, alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esístimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antiche: le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate et esaminate, et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra.

[2] E benché io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità li debba essere accetta, considerato come da me non li possa esser fatto maggiore dono, che darle facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli ho conosciuto. La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare; perché io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, cosí come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente, a conoscere bene la natu-

ra de' populi, bisogna essere principe, et a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare.

[3]

Pigli, adunque, Vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà drento uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità li promettano. E, se Vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

I

Di quante ragioni [specie] sieno e principati e in che modo si acquistino

Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur

[1] TUTTI LI STATI, tutti e dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E principati sono: o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E nuovi, o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi, o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

II

De' principati ereditari

De principatibus hereditariis

16
17 [1] IO LASCERÒ INDRIETO el ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, et andrò tessendo li orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere.

18 [2] Dico, adunque, che nelli stati ereditarii et assuefatti al sangue del loro principe sono assai minori difficoltà a mantenerli che ne' nuovi; perché basta solo non preterire l'ordine de' sua antenati, e, di poi, temporeggiare con li accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, ne non è una straordinaria et eccessiva forza che ne lo privi, e, privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

19
20 [3] Noi abbiamo in Italia, in exemplis, el duca di Ferrara; il quale non ha retto alli assalti de' Viniziani nello '84, né a quelli di papa Iulio nel '10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere: donde conviene che sia più amato; e se straordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perché sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra.

III

De' principati misti

De principatibus mixtis

[1] MA NEL PRINCIPATO nuovo consistono le difficoltà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro (che si può chiamare tutto insieme quasi misto) le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficoltà, quale è in tutti e principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che e' s'ingannano, perché veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme, e con infinite altre iniurie che si tira dietro el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere soddisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro a di loro medicine forti, sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sulli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a intrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdé; e bastò a torgnene, la prima volta le forze proprie di Lodovico; perché quelli populi che li avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e fastidii del nuovo principe.

[2] È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e paesi rebelati, si perdono con più difficoltà; perché el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire e de-

linquenti, chiarire e sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò, la prima volta, uno duca Lodovico che romoreggiassi in su e confini, a farlo di poi perdere, la seconda, li bisognò avere contro el mondo tutto, e che li eserciti sua fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimanco, e la prima e la seconda volta, li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi mantenere meglio nello acquisto che non fece Francia. Dico, pertanto che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o e' sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; e a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perché nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi gli uomini si vivono quietamente; come s'è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benché vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno e costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua rispetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

[3] Ma, quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficoltà; e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli. E uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione: come ha fatto el Turco, di Grecia; il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perché, standovi, si veggono nascere e disordini, e presto vi puoi rimediare; non vi stando, s'intendono quando e' sono grandi e non vi è più remedio. Non è, oltre di questo, la provincia spogliata da' tua ufficiali; satisfannosi e sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo volendo esser buoni;

e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficoltà perdere.

[4]

L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in duo luoghi che sieno quasi compedi di quello stato; perché è necessario o fare questo o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'elli offende, rimanendo dispersi e poveri, non li possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbero quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, et offendono meno; e li offesi non possono nuocere sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sí che l'offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto li torna perdita, et offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con li alloggiamenti el suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa inimico; e sono inimici che li possono nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

[5]

Debbe ancora chi è in una provincia disforme come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che li Etoli missono e' Romani in Grecia; et in ogni altra provincia che li entrono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti li aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro; tanto che, rispetto a questi minori potenti, lui non ha a

50 durare fatica alcuna a guadagnarli, perché subito tutti insieme fanno
51 uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pen-
sare che non pigliino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può,
con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti, per
rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà be-
ne questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e, mentre
che lo terrà, vi arà dentro infinite difficoltà e fastidii.

[6] E' Romani, nelle provincie che pigliarono, osservarono bene que-
ste parti; e mandarono le colonie, intratennono e' men potenti senza
crescere loro potenza, abbassarono e' potenti, e non vi lasciarono
prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la
53 provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro li Achei
e li Etoli; fu abbassato el regno de' Macedoni; funne cacciato Antio-
co; né mai e' meriti delli Achei o delli Etoli feciono che permettessino
54 loro accrescere alcuno stato; né le persuasioni di Filippo l'indussero
mai ad esserli amici senza sbassarlo; né la potenza di Antioco pos-
sé fare li consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato.
Perché e' Romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi
55 savi debbono fare: li quali, non solamente hanno ad avere riguardo
alli scandoli presenti, ma a' futuri, et a quelli con ogni industria ov-
viare; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare;
56 ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, per-
ché la malattia è diventata incurabile. Et interviene di questa come
dicono e' fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a cu-
rare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'aven-
do in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e
57 difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato; perché, cono-
scendo discosto, il che non è dato se non a uno prudente, e' mali che
nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere
58 conosciuti si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non
vi è più remedio.

[7] Però e' Romani, vedendo discosto l'inconvenienti, vi rimediarono
sempre; e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perché
sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio d'altri;
però vollono fare con Filippo et Antioco guerra in Grecia per non la
avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e
60 l'altra; il che non vollono. Né piacque mai loro quello che tutto dí è in

bocca de' savî de' nostri tempi, di godere el beneficio del tempo, ma sí bene quello della virtù e prudenza loro; perché el tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

[8] Ma torniamo a Francia, et esaminiamo se delle cose dette ne ha fatta alcuna; e parlerò di Luigi, e non di Carlo come di colui che, per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' suoi progressi: e vedrete come elli ha fatto el contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme.

[9] El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito el partito ben preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, el re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo: Genova cedé; Fiorentini li diventarono amici; Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlí, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Et allora possono considerare Viniziani la temerità del partito preso da loro; li quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore, el re, di dua terzi di Italia.

[10] Consideri ora uno con quanta poca difficoltà posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se elli avessi osservate le regole soprascritte, e tenuti securi e difesi tutti quelli suoi amici, li quali, per essere gran numero e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro, perché elli occupassi la Romagna. Né si accorse, con questa deliberazione, che faceva sé debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E, fatto uno primo errore, fu costretto a seguirlo; in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro e perché non divenissi signore di Toscana, fu forzato venire in Italia.

71 Non li bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi li amici, che, per
volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e, dove lui era
prima arbitro d'Italia e' vi misse uno compagno, a ciò che li ambizio-
si di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e,
dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo
trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

[11]

72 È cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acqui-
stare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno lau-
dati, o non biasimati; ma, quando non possono, e vogliono farlo in
ogni modo, qui è l'errore et il biasimo. Se Francia, adunque posseva
73 con le forze sua assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non do-
veva dividerlo. E se la divisione fece, co' Viniziani, di Lombardia me-
ritò scusa, per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita
biasimo, per non essere escusata da quella necessità.

[12]

74 Aveva, dunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori
potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente, messo in quella
uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi non vi messo co-
lonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere,
75 se non avessi fatto el sesto, di tòrre lo stato a' Viniziani: perché, quan-
do non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era
ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli pri-
mi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo
76 quelli potenti, arebbono sempre tenuti li altri discosto dalla impresa
di Lombardia, sí perché Viniziani non vi arebbono consentito senza
diventarne signori loro, sí perché li altri non arebbono voluto torla a
77 Francia per darla a loro, et andare a urtarli tutti e dua non arebbono
avuto animo. E se alcuno dicesse: el re Luigi cedé ad Alessandro la
Romagna et a Spagna el Regno per fuggire una guerra; respondo, con
78 le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno
disordine per fuggire una guerra, perché la non si fugge, ma si diffe-
risce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il
re aveva data al papa, di fare per lui quella impresa, per la resoluzio-
79 ne del suo matrimonio e il cappello di Roano, respondo con quello
che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si deb-
be osservare. Ha perduto, adunque, el re Luigi la Lombardia per non
80 avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno
preso provincie e volutole tenere. Né è miracolo alcuno questo, ma

81 molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes
con Roano, quando il Valentino, che così era chiamato popularmen-
te Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna;
perché, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si inten-
82 devano della guerra, io li risposi che e' Franzesi non si intendevano
dello stato; perché, se se n'intendessino, non lascerebbono venire la
Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s'è visto che la grandez-
za, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina
sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai
83 o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, ruina; perché
quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una
e l'altra di queste dua è sospetta a chi è diventato potente.

IV

Per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' sua successori dopo la morte di Alessandro

*Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis
post Alexandri mortem non defecit*

[1] CONSIDERATE LE DIFFICULTÀ le quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni, e, non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; non di meno e' successori di Alessandro se lo mantengono, e non ebbono a tenerlo altra difficoltà che quella che infra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo come e' principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali ricognoscono per signori et hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governono per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et ufficiale, e non li portano particolare amore.

[2] Li esempi di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi; e, distinguendo el suo regno

in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie: non le può il re tòrre loro senza suo periculo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficoltà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Le cagioni della difficoltà in potere occupare el regno del Turco sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, né sperare, con la rebellione di quelli ch'egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette. Perché sendoli tutti stiavi et obbligati, si possono con più difficoltà corrompere; e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi drieto e' populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito; e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare d'altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo li altri credito con li populi: e come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, così non debbe, dopo quella, temere di loro.

[3] El contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia, perché con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si truova de' malcontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria; la quale di poi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere el sangue del principe; perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga la occasione.

[4] Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e tòrli la campagna: dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro, per le ragioni di sopra discorse. E li sua successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi; né in quello regno nacquono altri

102 tumulti, che quelli che loro proprii suscitarono. Ma li stati ordina-
ti come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete.
Di qui nacquono le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Gre-
103 cia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli stati: de'
quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e' Romani incerti di
quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenza e
diuturnità dello imperio ne diventarono securi possessori. E posser-
104 no anche quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi drieto
parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa drento; e
quelle, per essere el sangue del loro antiquo signore spento, non rico-
noscevano se non e' Romani. Considerato adunque tutte queste cose,
105 non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo
stato di Asia e delle difficoltà che hanno avuto li altri a conservare lo
acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca
virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

V

In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge

Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur suis legibus vivebant

106
107 [1] QUANDO QUELLI STATI che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge et in libertà, a volerli tenere, ci sono tre modi: el primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi drento uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, et ha a fare tutto per mantenerlo. E più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

108
109
110 [2] In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi; tamen le ripederono. Romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono. Vollono tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sua legge; e non successe loro: in modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla. Perché, in verità, non ci è modo sicuro a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e li ordini antichi sua; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provegga, se non si

111
112
113

114 disuniscano o si dissipano li abitatori, non sdimenticano quel nome
né quelli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono; come fe' Pisa
dopo cento anni che ella era posta in servitù da' Fiorentini. Ma, quan-
do le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel
115 sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall'altro non
avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vi-
vere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'arme,
e con più facilità se li può uno principe guadagnare et assicurarsi di
116 loro. Ma nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più de-
siderio di vendetta; né li lascia, né può lasciare riposare la memoria
della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

VI

De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente

De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur

[1] NON SI MARAVIGLI alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perché, camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore: e fare come li arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficoltà, secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista. E perché questo evento di diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi in parte di molte difficoltà: non di manco, colui che è stato meno sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personaliter ad abitarvi. Ma, per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto

uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, tamen
debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno
di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acqui-
125 stato o fondato regni: li troverete tutti mirabili; e se si considerranno
le azioni et ordini loro particolari, parranno non discrepanti da quelli
126 di Moisè, che ebbe sí gran precettore. Et esaminando le azioni e vita
loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occa-
sione; la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella
127 forma parse loro; e senza quella occasione la virtù dello animo loro
si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta
invano. Era dunque necessario a Moisè trovare el populo d'Isdrael,
in Egitto, stiavo et oppresso dalli Egizii, acciò che quelli, per uscire di
128 servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capis-
si in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di
Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' Persi
malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli et effeminati per
129 la lunga pace. Non posseva Teseo dimonstrare la sua virtù, se non
trovava li Ateniesi dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono que-
sti uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione esser
conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

[2]

Quelli li quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi,
130 acquistano el principato con difficoltà, ma con facilità lo tengano; e
le difficoltà che hanno nell'acquistare el principato, in parte nascono
da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo sta-
to loro e la loro securtà. E debbasi considerare come non è cosa più
131 difficile a trattare, né più dubia a riuscire, né più pericolosa a maneg-
giare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introdutto-
re ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha
tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La
132 quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le
leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non
credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma
133 esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici
hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri
defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclita. È
134 necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, examina-
re se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dependano da

135 altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero
possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non condu-
136 cano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano
forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i
137 profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono. Perché, oltre alle co-
se dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una
138 cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene
essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fa-
re loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono
139 possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fus-
sino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra' Girolamo
Savonerola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine
cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli
che avevano creduto, né a far credere e' discredenti. Però questi tali
hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti e' loro pericoli sono fra via,
e conviene che con la virtù li superino; ma, superati che li hanno, e
che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che
di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati,
felicì.

[3]

A sí alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma be-
140 ne arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li
altri simili; e questo è Ierone Siracusano. Costui, di privato diventò
141 principe di Siracusa: né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la
occasione; perché, sendo Siracusani oppressi, lo elessono per loro ca-
pitano; donde meritò d'essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù,
etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice: *quod nihil illi deerat*
142 *ad regnandum praeter regnum*. Costui spense la milizia vecchia, ordi-
nò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e, come
ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento
edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e
poca in mantenere.

VII

De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri

De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur

[1] COLORO E' QUALI solamente per fortuna diventano, di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengano; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perché vi volano; ma tutte le difficoltà nascono quando sono posti. E questi tali sono, quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime et instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possano, perché non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi, li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro in modo, che 'l primo tempo avverso le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sí de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che li altri hanno fatto avanti che diventino principi, li faccino poi.

[2] Io voglio all'uno et all'altro di questi modi detti, circa el diventare

principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempi stati ne' dí della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri li aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architetto e periculo dello edifizio. Se adunque, si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza; li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esempio delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una straordinaria et estrema malignità di fortuna.

[3]

Aveva Alessandro sesto, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebano; perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sendo tutte nelli Orsini e Colonnese e loro complici. Era adunque necessario si turbassino quelli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile; perché trovò Viniziani che, mossi da altre cagioni, si eron volti a fare ripassare Franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la risoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale li fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonnese, volendo mantenere quella e

161 procedere più avanti, lo 'mpedivano dua cose: l'una, l'arme sua che
non li parevano fedeli, l'altra, la volontà di Francia: ciò è che l'arme
162 Orsine, delle quali s'era valuto, li mancassino sotto, e non solamen-
te li 'mpedissino lo acquistare ma gli togliessino l'acquistato, e che il
re ancora non li facessi el simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro
quando dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché li vid-
de andare freddi in quello assalto; e circa el re, conobbe l'animo suo
163 quando, preso el ducato di Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale im-
presa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere
più dalle arme e fortuna di altri. E, la prima cosa, indebolì le parti
Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti li aderenti loro che fussino
gentili uomini, se li guadagnò, facendoli sua gentili uomini e dando
164 loro grandi provisioni; et onorolli, secondo le loro qualità, di condot-
te e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro l'affezione
delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò
la occasione di spegnere li Orsini, avendo dispersi quelli di casa Co-
lonna; la quale li venne bene, e lui la usò meglio; perché, avvedutisi li
165 Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rui-
na, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino. Da quella nacque
la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna et infiniti pericoli del
duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E, ritornatoli la re-
putazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non
166 le avere a cimentare, si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare
l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliarono
seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di officio per as-
167 sicurarlo, dandoli danari, veste e cavalli; tanto che la simplicità loro
li condusse a Sinigallia nelle sua mani. Spenti adunque, questi capi,
168 e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni
fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato
di Urbino, parendoli, massime, aversi acquistata amica la Romagna
e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el
bene essere loro.

169 [4] E, perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da al-
tri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe il duca la Romagna,
e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto
avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di
170 disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena

di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fusi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediante al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco uomo crudele et espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece mettere una mattina, a Cesena, in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in uno tempo rimanere soddisfatti e stupidi.

[5] Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi el duca assai potente et in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con lo acquisto, el rispetto del re di Francia; perché conosceva come dal re, il quale tardi si era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono Franzesi verso el regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro; il che li sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva.

[6] E questi furono e' governi sua quanto alle cose presenti. Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sanguini di quelli signori che lui aveva spogliati, per tórre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno; terzo, ridurre el Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di

Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta: perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere, e pochissimi si salvarono; e' gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E, come non avessi avuto ad avere rispetto a Francia (ché non gnene aveva ad avere più, per essere di già Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; Fiorentini non avevano remedio: il che se li fusse riuscito (ché li riusciva l'anno medesimo che Alessandro morí), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morí dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, infra dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Et era nel duca tanta ferocia e tanta virtù e sí bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti, che, se non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficoltà. E ch'e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde: ché la Romagna l'aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benché Ballioni, Vitelli et Orsini venissino in Roma, non ebbono séguito contro di lui: possé fare, se non chi e' volle papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro fussi stato sano, ogni cosa li era facile. E lui mi disse, ne' dí che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

[7]

Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascési allo imperio. Perché lui avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel

192 suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici,
vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, se-
193 guire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono
offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e
grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infidele, creare della
194 nuova, mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbi-
no o a beneficiare con grazia o offendere con rispetto, non può trovare
e' più freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può accu-
sarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala ele-
195 zione; perché, come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo,
poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire
al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi,
avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per pau-
196 ra o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra li altri, San Piero
ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi,
aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniun-
zione et obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco el regno
di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare pa-
197 pa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano
e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e'
benefizii nuovi facciano dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Er-
rò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina
sua.

VIII

Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato

De his qui per scelera ad principatum pervenere

[1] MA PERCHÉ DI privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E, parlando del primo modo, si monstrerà con dua esempi, l'uno antiquo l'altro moderno, senza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perché io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitargli.

[2] Agatocle siciliano, non solo di privata fortuna, ma di infima et abietta, divenne re di Siracusa. Costui, nato d'uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata; non di manco accompagnò le sua scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo li era suto concesso, et avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con li eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina el populo et il senato di Siracusa, come se elli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica; et ad uno cenno ordinato, fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del populo. Li quali morti, occupò e tenne el princi-

206 pato di quella città senza alcuna controversia civile. E, benché da'
Cartaginesi fussi dua volte rotto e demum assediato, non solum pos-
207 sé defendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue genti alla difesa
della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica, et in breve tempo libe-
208 rò Siracusa dallo assedio e condusse Cartagine in estrema necessità:
e furono necessitati accordarsi con quello, esser contenti della pos-
sessione di Affrica, et ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerassi
adunque le azioni e virtù di costui, non vedrà cose, o poche, le quali
209 possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è det-
to, che non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali
con mille disagi e pericoli si aveva guadagnati, pervenissi al principa-
to, e quello di poi con tanti partiti animosi e pericolosi mantenessi.
Non si può ancora chiamare virtù ammazzare li sua cittadini, tradire
li amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi
210 possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si consi-
derassi la virtù di Agatocle nello intrare e nello uscire de' pericoli, e la
grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse,
non si vede perché elli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque
eccellentissimo capitano. Non di manco, la sua efferata crudelità e
inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra li
211 eccellentissimi uomini celebrato. Non si può, adunque, attribuire alla
fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

[3]

212 Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto Firmiano,
sendo più anni innanzi rimasto piccolo, fu da uno suo zio materno,
chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gio-
ventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella
disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di
213 poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; et in brevissimo tempo,
per essere ingegnoso, e della persona e dello animo gagliardo, diven-
214 tò el primo uomo della sua milizia. Ma, parendoli cosa servile lo stare
con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo a' quali era
più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitel-
lesco, di occupare Fermo. E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo
215 stato più anni fuori di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città,
et in qualche parte riconoscere el suo patrimonio: e perché non s'era
affaticato per altro che per acquistare onore, acciò ch'e' sua cittadi-
216 ni vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire

onorevole et accompagnato da cento cavalli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmiani fussi ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sé proprio, sendo suo allievo. Non mancò, per tanto Giovanni di alcuno officio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' Firmiani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, et atteso ad ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E, consumate che furono le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti rispondendo Giovanni e li altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritrossi in una camera, dove Giovanni e tutti li altri cittadini li andorono drieto. Né prima furono posti a sedere, che de' luoghi secreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti li altri. Dopo il quale omicidio, montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, et assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti obbedirlo e fermare uno governo, del quale si fece principe. E, morti tutti quelli che, per essere malcontenti, lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne el principato, lui non solamente era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti li sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fussi suto lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigallia, come di sopra si disse, prese li Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato.

[4] Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dalli inimici esterni, e da' sua cittadini non li fu mai conspirato contro; con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà non abbino, etiam ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno

ad uno tratto, per necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche remedio, come ebbe Agatocle; quelli altri è impossibile si mantenghino. Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare; e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dí, e potere, non le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere el coltello in mano; né mai può fondarsi sopra li sua sudditi non si potendo quelli per le fresche e continue iniurie assicurare di lui. Perché le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio. E debbe, sopr'a tutto, uno principe vivere con li suoi sudditi in modo che veruno accidente o di male o di bene lo abbi a far variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male, et il bene che tu fai non ti giova, perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

IX

Del Principato Civile

De principatu civili

233
234 [1] MA VENENDO ALL'ALTRA parte, quando uno privato cittadino, non per
scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore delli altri
sua cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiama-
re principato civile (né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta
235 fortuna, ma più presto una astuzia fortunata), dico che si ascende a
questo principato o con il favore del populo o con il favore de' grandi.
Perché in ogni città si truovano questi dua umori diversi; e nasce
da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso
236 da' grandi, e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo;
e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o
principato o libertà o licenzia.

237 [2] El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'u-
na o l'altra di queste parti ne ha occasione; perché, vedendo e' grandi
non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione
ad uno di loro, e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfo-
gare l'appetito loro. El populo ancora, vedendo non potere resistere
238 a' grandi, volta la reputazione ad uno, e lo fa principe, per essere con
la autorità sua difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de'
239 grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con lo
aiuto del populo; perché si trova principe con di molti intorno che li
paiano essere sua eguali, e per questo non li può né comandare né
maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il fa-
vore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi
240 che non sieno parati a obedire. Oltre a questo, non si può con onestà

241
242
243
satisfare a' grandi e senza iniuria d'altri, ma sí bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Preterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per essere pochi. El peggio che possa aspettare uno principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro li venghino contro; perché, sendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quelli che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dí, e tòrre e dare, a sua posta, reputazione loro.

244 [3] E per chiarire meglio questa parte, dico come e' grandi si debbono considerare in dua modi principalmente. O si governano in modo, col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare et amare; 245 quelli che non si obbligano, si hanno ad esaminare in dua modi: o fanno questo per pusillanimità e defetto naturale d'animo: allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. 246 Ma, quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a sé che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perché sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

247 [4] Debbe, per tanto, uno che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua: e puosselo el principe guadagnare in molti modi, li quali, perché variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico: altrimenti non ha, nelle avversità,

remedio.

250 [5] Nabide, principe delli Spartani, sostenne la ossidione di tutta Gre-
cia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli
251 la patria sua et il suo stato: e li bastò solo, sopravvenente il periculo,
assicurarsi di pochi: ché se elli avessi avuto el populo inimico, questo
252 non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinio-
ne con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo, fonda in
sul fango: perché quello è vero, quando uno cittadino privato vi fa
su fondamento, e dassi ad intendere che il populo lo liberi, quando
fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe
trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi et a Firenze mes-
253 ser Giorgio Scali. Ma, sendo uno principe che vi fondi su, che possa
comandare e sia uomo di core, né si sbigottisca nelle avversità, e non
manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo et ordini sua ani-
mato l'universale, mai si troverrà ingannato da lui, e li parrà avere
fatto li sua fondamenti buoni.

254 [6] Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dal-
l'ordine civile allo assoluto; perché questi principi, o comandano per
loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso, è più
debole e più pericoloso lo stare loro; perché gli stanno al tutto con
255 la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li qua-
li, massime ne' tempi avversi, li possono tórre con facilità grande lo
stato, o con farli contro, o con non lo obedire. Et el principe non è
256 a tempo, ne' pericoli, a pigliare l'autorità assoluta; perché li cittadi-
ni e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non
sono, in quelli frangenti, per obedire a' sua; et arà sempre, ne' tempi
dubii, penuria di chi si possa fidare. Perché simile principe non può
257 fondarsi sopra a quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini
hanno bisogno dello stato; perché allora ognuno corre, ognuno pro-
mette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto;
258 ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allo-
ra se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa,
quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe sa-
vio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre et in
ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui: e sempre
poi li saranno fedeli.

X

In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati

Quomodo omnium principatum vires perpendi debeant

[1] CONVIENE AVERE, NELLO esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè, se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per sé medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione di altri. E, per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi, che possono, o per abbondanza di uomini, o di denari, mettere insieme un esercito iusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso; e per lo avvenire diremo quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa li altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con grande rispetto assaltato; perché li uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficoltà, né si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

[2] Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, et obediscano allo imperatore quando le vogliono, e non temono né quello né altro potente che e abbino intorno; perché le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile. Perché tutte hanno fossi e mura conveniente;

hanno artiglierie a sufficienza; tengono sempre nelle cànove pubbliche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; et oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli esercizi che sieno el nervo e la vita di quella città e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora li esercizi militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli.

[3] Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e, se pure fussi chi lo assaltassi, se ne partirà con vergogna; perché le cose del mondo sono sí varie, che elli è quasi impossibile che uno potessi con li eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il populo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, et il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe; respondo che uno principe potente et animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, dando ora speranza a' sudditi che el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che li paressino troppo arditì. Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta e ne' tempi, quando li animi delli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché, dopo qualche giorno, che li animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio; et allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obbligo sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni, per la difesa sua. E la natura delli uomini è, così obbligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi li animi de' sua cittadini nella ossidione, quando non li manchi da vivere né da difendersi.

XI

De' principati ecclesiastici

De principatibus ecclesiasticis.

[1] RESTACI SOLAMENTE, AL presente, a ragionare de' principati ecclesiastici: circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino: perché si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengano; perché sono sustentati dalli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti e di qualità che tengono e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma, sendo quelli retti da cagioni superiore, alla quale mente umana non aggiugne, lascerò el parlarne; perché, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Non di manco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa, nel temporale, sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia che da Alessandro indrieto, e' potentati italiani, et non solum quelli che si chiamavano e' potentati, ma ogni barone e signore, benché minimo, quanto al temporale, la estimava poco, et ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare Viniziani: la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

[2] Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestiero non entrassi in Italia con le arme; l'altra,

che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. Et a tenere indrieto Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; et a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma: li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnese, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e, stando con le arme in mano in su li occhi al pontefice, tenevano el pontificato debole et infermo. E, benché surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, tamen la fortuna o il sapere non lo possé mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni; e se, verbigrazia, l'uno aveva quasi spenti Colonnese, surgeva un altro inimico alli Orsini, che li faceva resurgere, e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutt'i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere, e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E, benché lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale, dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sue fatiche. Venne di poi papa Iulio; e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma e, per le battiture di Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indrieto.

[3]

Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e' Viniziani et a cacciare Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e benché tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose li ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che li sbigottisce; l'altra, el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Né mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuori, le parti, e quelli baroni sono forzati a defenderle: e così dalla ambizione

de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra e' baroni. Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo, con la bontà e infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

XII

Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercennarii

Quot sint genera militiae et de mercennariis militibus

[1] AVENDO DISCORSO PARTICOLARMENTE tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e monstro e' modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni; altrimenti, conviene che rovini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme. E perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

[2] Dico, adunque, che l'arme con le quali uno principe defende el suo stato, o le sono proprie o le sono mercennarie, o ausiliarie o miste. Le mercennarie et ausiliarie sono inutile e periculose; e, se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercennarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele; gagliarde fra' li amici; fra ' nimici, vile; non timore di Dio, non fede con li uomini, e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono bene esse-

300 re tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene,
o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a per-
301 suadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per
essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie.
Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano ga-
gliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le mostrorono quello
che elle erano. Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Ita-
302 lia col gesso; e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri,
diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io
ho narrati: e perché elli erano peccati di principi, ne hanno patito la
pena ancora loro.

303 [3] Io voglio dimonstrare meglio la infelicità di queste arme. E' capi-
tani mercennarii, o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne
puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con
lo opprimere te che li se' patrone, o con opprimere altri fuora della tua
304 intenzione; ma, se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario.
E se si risponde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o
mercenario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate
o da uno principe o da una repubblica. El principe debbe andare in
305 persona, e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha a mandare
sua cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente uomo,
debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el
306 segno. E per esperienza si vede a' principi soli e repubbliche armate
fare progressi grandissimi, et alle arme mercennarie non fare mai se
non danno. E con più difficoltà viene alla obediienza di uno suo citta-
dino una repubblica armata di arme proprie, che una armata di armi
esterne.

307 [4] Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono
armatissimi e liberissimi. Delle arme mercennarie antiche in exem-
plis sono Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro sol-
dati mercennarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che
308 Cartaginesi avessino per capi loro proprii cittadini. Filippo Macedo-
ne fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle
loro gente; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. Milanesi, morto il
duca Filippo, soldorono Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale,
309 superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere
e' Milanesi suoi patroni. Sforza suo padre, sendo soldato della regina

Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragonia. E, se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto lo imperio loro con queste arme, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi ma li hanno difesi, respondo che Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perché de' capitani virtuosi, de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e' Bracceschi contrarii, che guardorono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa et il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perché, se fussi diventato soldato di loro nemici, non avevano remedio; e se lo tenevano, aveano ad obedirlo. Viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quelli avere securamente e gloriosamente operato mentre ferono la guerra loro proprii: che fu avanti che si volgessino con le loro imprese in terra: dove co' gentili uomini e con la plebe armata operono virtuosissimamente; ma, come cominciorono a combattere in terra, lasciorono questa virtù, e seguitorono e' costumi delle guerre di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come ellino ampliorono, che fu sotto el Carmignola, ebbono uno saggio di questo errore. Perché, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbono sotto il suo governo el duca di Milano, e conoscendo da altra parte come elli era raffreddo nella guerra, iudicorono con lui non potere più vincere, perché non voleva, né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che aveano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderono quello che in ottocento anni,

320 con tanta fatica, avevano acquistato. Perché da queste armi nascono
solo e' lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E,
321 perché io sono venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata go-
vernata molti anni dalle arme mercennarie, le voglio discorrere, e più
da alto, acciò che, veduto l'origine e progressi di esse, si possa meglio
correggerle.

[5]

322 Avete dunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi
lo imperio cominciò a essere ributtato di Italia, e che il papa nel tem-
porale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati; perché
molte delle città grosse presono l'arme contra a' loro nobili, li qua-
323 li, prima favoriti dallo imperatore, le tennono oppresse; e la Chiesa
le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' lo-
ro cittadini ne diventorono principi. Onde che, essendo venuta l'I-
324 talia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica, et
essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme,
cominciorono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a
questa milizia fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di
325 costui discese, intra li altri, Braccio e Sforza, che ne' loro tempi fu-
rono arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti li altri che fino a'
nostri tempi hanno governato queste arme. Et il fine della loro vir-
326 tù è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata
da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che ellino hanno te-
nuto, è stato, prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto
reputazione alle fanterie. Feciono questo, perché, sendo senza stato
327 et in sulla industria, e' pochi fanti non davano loro reputazione, e li
assai non potevano nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con
numero sopportabile erano nutriti et onorati. Et erano ridotte le co-
328 se in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava
dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare
a sé et a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe,
ma pigliandosi prigionieri e senza taglia. Non traevano la notte alle ter-
329 re; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno
al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno. E tutte
queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro
per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che li hanno
condotta Italia stiava e vituperata.

XIII

De' soldati ausiliarii, misti e proprii

De militibus auxiliariis, mixtis et propriis

[1] L'ARMI AUSILIARIE, CHE sono l'altre armi inutili, sono quando si chiama uno potente che con le arme sue ti venga ad aiutare e defendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio; il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sue armi mercennarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sua gente et eserciti dovesse aiutarlo. Queste arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo rimani disfatto, vincendo, resti loro prigionie. Et ancora che di questi esempli ne siano piene le antiche istorie, non di manco io non mi voglio partire da questo esemplo fresco di papa Iulio II; el partito del quale non possé essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione: perché, sendo li ausiliari sua rotti a Ravenna, e surgendo e' Svizzeri che cacciorono e' vincitori, fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigionie delli inimici, sendo fugati, né delli ausiliarii sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla: per il quale partito portorono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli sua vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire: il che fu principio della servitù di Grecia con li infedeli.

[2] Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste

339 arme, perché sono molto più pericolose che le mercennarie: perché
in queste è la ruina fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obediènza
di altri; ma nelle mercennarie, ad offenderti, vinto che le hanno, biso-
gna più tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, et
essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo,
non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle
mercennarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie, la virtù.

340 [3] Uno principe, per tanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e
voltosi alle proprie; et ha volsuto più tosto perdere con li sua che vin-
cere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi
341 aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e
le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le armi ausiliarie,
conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlí,
342 ma non li parendo poi tale arme sicure, si volse alle mercennarie, iu-
dicando in quelle manco periculo; e soldò li Orsini e Vitelli. Le quali
poi nel maneggiare trovando dubie et infideli e pericolose, le spen-
se, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è
343 infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenza fu dal-
la reputazione del duca, quando aveva Franzesi soli e quando aveva
li Orsini e Vitelli, a quando rimase con li soldati sua e sopr'a sé stes-
so e sempre si troverà accresciuta; né mai fu stimato assai, se non
quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sue arme.

344 [4] Io non mi volevo partire dalli esempli italiani e freschi; tamen non
voglio lasciare indrieto Ierone Siracusano, sendo uno de' sopranno-
minati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli
345 eserciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile,
per essere conduttieri fatti come li nostri italiani; e, parendoli non li
possere tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece
346 guerra con le arme sua e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a
memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito.
Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia, provo-
347 catore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'arme sua, le quali,
come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere
bene valere di sé stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua
348 fromba e con il suo coltello.

[5] In fine, l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti
stringano. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna

349 e virtù, libera Francia dalli Inghilesi, conobbe questa necessità di ar-
350 marsi di arme proprie, e ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente
351 d'arme e delle fanterie. Di poi el re Luigi suo figliuolo spense quella
de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dalli
352 altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno.
Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme
sua; perché le fanterie ha spento e le sua gente d'arme ha obbligato al-
353 le arme d'altri; perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non
par loro di potere vincere senza essi. Di qui nasce che Franzesi contro
a Svizzeri non bastano, e senza Svizzeri, contro ad altri non pruova-
no. Sono dunque stati li eserciti di Francia misti, parte mercennarii
e parte proprii: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che
354 le semplici ausiliarie o le semplici mercennarie, e molto inferiore alle
proprie. E basti lo esempio detto; perché el regno di Francia sarebbe
insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la
poca prudenzia delli uomini comincia una cosa, che, per sapere allo-
ra di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi, di
sopra delle febbre etiche.

[6]

354 Per tanto colui che in uno principato non conosce e' mali quan-
do nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E, se
si considerassi la prima ruina dello Imperio romano, si troverà esse-
re suto solo cominciare a soldare e' Goti; perché da quello principio
cominciorono a enervare le forze dello Imperio romano; e tutta quel-
355 la virtù che si levava da lui si dava a loro. Concludo, adunque, che,
senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro; anzi è tutto
obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità lo difenda.
356 E fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi, *quod nihil sit tam
infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa*. E l'ar-
me proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini
o di creati tua: tutte l'altre sono o mercennarie o ausiliarie. Et il mo-
do ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà li
357 ordini de' quattro sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo,
padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principati si
sono armati et ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

XIV

Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia

Quod principem deceat circa militiam

[1] DEBBE ADUNQUE UNO principe non avere altro obbietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra et ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda. Et è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa li uomini di privata fortuna salire a quel grado; e per avverso si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte.

[2] Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventarono privati. Perché, intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie dalle quali el principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro intra servitori armati. Perché, sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati né fidarsi di loro.

[3] Debbe per tanto mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra: il

366 che può fare in dua modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E,
367 quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et esercitati li sua, deb-
368 be stare sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare el corpo a'
369 disagi; e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono
e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, et inten-
dere la natura de' fiumi e de' paduli, et in questo porre grandissima
cura. La quale cognizione è utile in dua modi. Prima, s'impara a co-
noscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso; di poi,
mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità compren-
dere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare: perché
li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in
Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine: tal
che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire
alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa periz-
zie, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perché
questa insegna trovare el nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre li
eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

[4]

370 Filopemene, principe delli Achei, intra le altre laude che dalli
scrittori li sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se
non a' modi della guerra; e, quando era in campagna con li amici,
spesso si fermava e ragionava con quelli. — Se li nimici fussino in su
371 quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi areb-
be vantaggio? come si potrebbe ire, servando li ordini, a trovarli? se
noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, co-
372 me aremmo a seguirli? — E proponeva loro, andando, tutti e' casi che
in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, dice-
va la sua, corroboravala con le ragioni: tal che, per queste continue
cogitazioni, non posseva mai, guidando li eserciti, nascere accidente
alcuno, che lui non avessi el remedio.

[5]

373 Ma quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le
istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, ve-
dere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della
vittoria e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e
374 sopra tutto fare come ha fatto per l'adrieto qualche uomo eccellente,
che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e glo-
riato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti et azioni appresso di sé: co-
375 me si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare Alessandro;

Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte. Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle.

XV

Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati

De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur

[1] RESTA ORA A vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici. E, perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto pro-suntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

[2] Lasciando adunque indrieto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché *avaro* in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere; *misero* chiamiamo noi quello che si

384 astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapa-
ce; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'u-
385 no effeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano,
l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astu-
to; l'uno duro, l'altro facile; l'uno gravel'altro leggieri; l'uno relligioso,
386 l'altro incredulo, e simili. Et io so che ciascuno confesserà che sareb-
be laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte
qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono
avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo
consentono, li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire
387 l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gne-
ne tolgano guardarsi, se elli è possibile; ma, non possendo, vi si può
con meno rispetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere
nella infamia di quelli vizii senza quali possa difficilmente salvare lo
388 stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che
parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che
parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo.

XVI

Della liberalità e della parsimonia

De liberalitate et parsimonia

389
390 [1] COMINCIANDOMI, ADUNQUE ALLE prime soprascritte qualità dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: non di manco, la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perché se ella si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra li uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di sontuosità; talmente che, sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi straordinariamente et essere fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità avendo offeso li assai e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero.

391
392
393
394 [2] Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'elli è prudente, non si curare del nome del misero: perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può defendersi da chi li fa guerra, può fare imprese senza gravare e' populi; talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo ve-

397 duto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; li altri
essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale
per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere
fare guerra. El re di Francia presente ha fatto tante guerre senza porre
398 uno dazio straordinario a' sua, solum perché alle superflue spese ha
sumministrato la lunga parsimonia sua. El re di Spagna presente, se
fussi tenuto liberale, non arebbe fatto né vinto tante imprese.

[3]

398 Per tanto, uno principe debbe esistimare poco, per non avere a
rubare e' sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e
contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere
nel nome del misero; perché questo è uno di quelli vizii che lo fan-
399 no regnare. E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo
imperio, e molti altri, per essere stati et essere tenuti liberali, sono
venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto, o tu se'
400 in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel
secondo, è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno
di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma, se, poi che
vi fu venuto, fussi sopravvissuto, e non si fussi temperato da quelle
401 spese, arebbe destrutto quello imperio. E se alcuno replicassi: molti
sono stati principi, e con li eserciti hanno fatto gran cose, che sono
stati tenuti liberalissimi; ti respondo: o el principe spende del suo e
de' sua sudditi, o di quello d'altri; nel primo caso, debbe essere par-
402 co; nell'altro, non debbe lasciare indrieto parte alcuna di liberalità.
E quel principe che va con li eserciti, che si pasce di prede, di sac-
403 chi e di taglie, maneggia quel di altri, li è necessaria questa liberalità;
altrimenti non sarebbe seguító da' soldati. E di quello che non è tuo, o
di sudditi tua, si può essere più largo donatore: come fu Ciro, Cesare
et Alessandro; perché lo spendere quello d'altri non ti toglie reputa-
404 zione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere el tuo è quello che
ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità: la
quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla; e diventi, o povero
e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace et odioso. Et intra
405 tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo essere con-
tennendo et odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Per
tanto è più sapienzia tenersi el nome del misero, che partorisce una
406 infamia senza odio, che, per volere el nome del liberale, essere neces-
sitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con

Il Principe

Niccolò Machiavelli

odio.

XVII

Della crudeltà e pietà e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato

*De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e
contra*

[1] SCENDENDO APPRESSO ALLE altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele: non di manco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di manco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace et in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome del crudele, lasciò distruggere Pistoia. Debbe, per tanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere e' sudditi sua uniti et in fede; perché, con pochissimi esempli sarà più pietoso che quelli e' quali, per troppa pietà, lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine: perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particolare. Et intra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere li stati nuovi pieni di pericoli. E Virgilio, nella bocca di Didone, dice:

[2] Res dura, et regni novitas me talia cogunt

[3] Moliri, et late fines custode tueri.

[4] Non di manco debbe essere grave al credere et al muoversi, né si fare paura da sé stesso, e procedere in modo temperato con prudenza et

umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.

[5] Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché elli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offerenti el sangue, la roba, la vita e' figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perché le amicizie che si acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma elle non si hanno, et a' tempi non si possano spendere. E li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perché l'amore è tenuto da uno vinculo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai. Debbe non di manco el principe farsi temere in modo, che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro: e quando pure li bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del torre la roba non mancono mai; e, sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quel d'altri; e, per avverso, contro al sangue sono più rare e mancono più presto.

[6] Ma, quando el principe è con li eserciti et ha in governo multitudi-
tudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele; perché senza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, né infra loro né contro al princi-

425 pe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non poté
nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale, insie-
426 me con infinite sua virtù, lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati
venerando e terribile; e senza quella, a fare quello effetto le altre sua
virtù non li bastavano. E li scrittori poco considerati, dall'una parte
ammirano questa sua azione, dall'altra danno la principale cagione
427 di essa. E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbero bastate, si
può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua,
ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale li eserciti sua
in Ispagna si rebellorono. Il che non nacque da altro che dalla troppa
428 sua pietà, la quale aveva data a' suoi soldati più licenza che alla disci-
plina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo
in Senato rimproverata, e chiamato da lui corruttore della romana
429 milizia. E' Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti,
non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta,
nascendo tutto da quella sua natura facile; talmente che, volendolo
alcuno in Senato escusare, disse come essi erano di molti uomini che
430 sapevano meglio non errare, che correggere li errori. La qual natura
arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se essi avessi
con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del
Senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose, ma li fu a
gloria.

[7]

431 Concludo adunque, tornando allo essere temuto et amato, che,
amando li uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe
uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello
che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, come è
detto.

XVIII

In che modo e' principi abbino a mantenere la fede

Quomodo fides a principibus sit servanda

[1] QUANTO SIA LAUDABILE in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

[2] Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è sutta insegnata a' principi copertamente dalli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile.

[3] Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il liono; perché il liono non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e liono a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendano. Non può per tanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando

440 tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la fe-
ciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto
non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osservarebbero
a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe
441 mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo
se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e monstrare quante pa-
ce, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà de'
442 principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio ca-
pitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et es-
sere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomi-
ni, e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna
troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

443 [4] Io non voglio, delli esempi freschi, tacerne uno. Alessandro VI
non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che ad ingannare uomi-
ni: e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che
avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti af-
fermassi una cosa, che l'osservassi meno; non di meno sempre li suc-
cederono li inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte
444 del mondo.

445 [5] A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le
soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardi-
rò di dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dan-
nose, e parendo di averle, sono utile: come parere pietoso, fedele,
446 umano, intero, relligioso, et essere; ma stare in modo edificato con
l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el con-
trario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno
447 principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uo-
mini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo
stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità,
contro alla religione. E però bisogna che elli abbi uno animo disposto
448 a volgersi secondo ch'e' venti e le variazioni della fortuna li comando-
no, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere
intrare nel male, necessitato.

449 [6] Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non li esca mai
di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità,
e paia, a vederlo et udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto
relligione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ul-

450 tima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle
mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno ve-
451 de quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi
non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà
dello stato che li difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massi-
452 me de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine.
Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mez-
zi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati; perché
el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa;
453 e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi ci hanno luogo quando
li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi,
quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e
dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi
osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

XIX

In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato

De contemptu et odio fugiendo

[1] MA PERCHÉ, CIRCA le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso e contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa, sopr'a tutto, come io dissi, lo essere rapace et usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere; e qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né roba né onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa esser tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, et ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza, e, circa maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenza sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo.

[2] Quel principe che dà di sé questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato, con difficoltà si congiura, con difficoltà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e reverito da' sua. Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro, per conto de' sudditi; l'altra di fuori, per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme,

arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussino perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessino, s'elli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano. Ma, circa sudditi, quando le cose di fuori non muovino, si ha a temere che non congiurino secretamente: di che el principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el popolo soddisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Et uno de' più potenti rimedii che abbi uno principe contro alle congiure, è non essere odiato dallo universale: perché sempre chi congiura crede con la morte del principe soddisfare al popolo; ma, quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perché le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche avere avuto buon fine. Perché chi congiura non può essere solo, ne può prendere compagnia se non di quelli che creda esser malcontenti; e subito che a uno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, li dà materia a contentarsi, perché manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la cosa in brevi termini, dico che dalla parte del congiurante, non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma, dalla parte del principe, è la maestà del principato, le leggi, le difese delli amici e dello stato che lo difendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benignità popolare, è impossibile che alcuno sia sí temerario che congiuri. Perché, per lo ordinario, dove uno congiurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi, avendo per inimico el popolo, seguito lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno.

[3]

Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi; ma voglio solo esser contento di uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, sendo da' Canneschi, che li congiurarono contro suto ammazzato, né rimanendo di lui altri che messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò el popolo et am-

mazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque dalla benivolenzia popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, et avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, venno e' Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

[4] Concludo, per tanto, che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando el popolo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico et abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non desperare e' grandi e di soddisfare al populo e tenerlo contento; perché questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe.

[5] Intra regni bene ordinati e governati, a' tempi nostri, è quello di Francia: et in esso si truovano infinite costituzione buone, donde dipende la libertà e securtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando esser loro necessario uno freno in bocca che li correggessi e, da altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particolare cura del re, per tòrli quel carico che potessi avere co' grandi favorendo li popolari, e co' popolari favorendo e' grandi; e però costituí uno iudice terzo, che fussi quello che, senza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori. Né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbono le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal populo.

[6] Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempi contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e monstro grande virtù d'animo, non di meno avere perso lo imperio, ovvero essere stato morto da' sua, che li hanno coniuurato contro. Volendo per tanto

rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, monstrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succedero allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Et è prima da notare che dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, l'imperatori romani avevano una terza difficoltà, di avere a sopportare la crudeltà et avarizia de' soldati. La qual cosa era sí difficile che la fu cagione della ruina di molti; sendo difficile satisfare a' soldati et a' populi; perché e' populi amavano la quiete, e per questo amavano e' principi modesti, e li soldati amavano el principe d'animo militare, e che fussi insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che lui esercitassi ne' populi, per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quelli imperatori che, per natura o per arte, non aveano una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficoltà di questi dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el populo. Il quale partito era necessario: perché, non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbano prima forzare di non essere odiati dalla università; e, quando non possono conseguire questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori che per novità avevano bisogno di favori straordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava loro, non di meno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace et Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, nimici della crudeltà, umani e benigni, ebbono tutti, da Marco in fuori, tristo fine. Marco solo visse e morì onoratissimo, perché lui succedé allo imperio iure hereditario, e non aveva a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; di poi, sendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando,

493 tenne sempre, mentre che visse. l'uno ordine e l'altro intra termini
sua, e non fu mai né odiato né disprezzato. Ma Pertinace fu creato
494 imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere li-
cenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vi-
ta onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde, avendosi creato
odio, et a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio ruinò ne'
primi principii della sua amministrazione.

[7] E qui si debbe notare che l'odio s'acquista così mediante le buo-
ne opere, come le triste: e però, come io dissi di sopra, uno princi-
pe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono;
perché, quando quella università, o populo o soldati o grandi che sie-
496 no, della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti
conviene seguire l'umore suo per satisfarlo, et allora le buone ope-
re ti sono nimiche. Ma vegniamo ad Alessandro: il quale fu di tanta
bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite, è questa, che in
497 quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcu-
no iniudicato; non di manco, sendo tenuto effeminato et uomo che
si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo,
conspirò in lui l'esercito, et ammazzollo.

[8] Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Seve-
ro, Antonino Caracalla e Massimino, li troverrete crudelissimi e rapa-
cissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna
qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, eccetto
499 Severo, ebbono triste fine. Perché in Severo fu tanta virtù, che, mante-
nendosi soldati amici, ancora che populi fussino da lui gravati, possé
sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtù lo facevano nel
conspetto de' soldati e de' populi sí mirabile, che questi rimanevano
500 quodammodo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E
perché le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io vo-
glio mostrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della
golpe e del lione: le quali nature io dico di sopra essere necessario
501 imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano impe-
ratore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano,
che elli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il
quale da' soldati pretoriani era suto morto; e sotto questo colore, san-
za mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Ro-
502 ma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato, a Roma,

503 fu dal Senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava,
504 dopo questo principio, a Severo dua difficoltà, volendosi insignorire
505 di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo delli eserciti asiatici,
506 s'era fatto chiamare imperatore; e l'altra in ponente, dove era Albino,
quale ancora lui aspirava allo imperio. E, perché iudicava pericoloso
scoprirsi inimico a tutti e dua, deliberò di assaltare Nigro et inganna-
re Albino. Al quale scrisse come, sendo dal Senato eletto imperatore,
voleva partecipare quella dignità con lui; e mandolli el titolo di Cesa-
re, e per deliberazione del Senato, se lo aggiunse collega: le quali cose
da Albino furono accettate per vere. Ma, poichè Severo ebbe vinto e
morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò
in Senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui,
aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo lui era neces-
sitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in
Francia, e li tolse lo stato e la vita.

[9] Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà
507 uno ferocissimo liono et una astutissima golpe; e vedrà quello temu-
to e reverito da ciascuno, e dalli eserciti non odiato; e non si maravi-
508 glierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio: perché
la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch'è'
509 populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo
figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo
facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; per-
ché era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore
d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva ama-
re da tutti li eserciti. Non di manco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e
510 sí inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particolari, morto gran
parte del populo di Roma, e tutto quello di Alessandria, che diventò
odiosissimo a tutto il mondo; e cominciò ad essere temuto etiam da
511 quelli che elli aveva intorno: in modo che fu ammazzato da uno cen-
turione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili
morti, le quali seguano per deliberazione d'uno animo ostinato, so-
512 no da' principi inevitabili, perché ciascuno che non si curi di morire
lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perché
le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad
alcuno di coloro de' quali si serve, e che elli ha d'intorno al servizio
del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto

513 contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni gior-
no minacciava; tamen lo teneva a guardia del corpo suo: il che era
partito temerario e da ruinarvi, come li intervenne.

514 [10] Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'im-
perio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li
bastava seguire le vestigie del padre, et a' soldati et a' populi avrebbe
satisfatto; ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la
515 sua rapacità ne' populi, si volse ad intrattenere li eserciti e farli licen-
ziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spes-
so ne' teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissi-
516 me e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel
conspetto de' soldati. Et essendo odiato dall'una parte e disprezzato
dall'altra, fu conspirato in lui, e morto.

517 [11] Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellico-
sissimo; et essendo li eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro,
del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio. Il
quale non molto tempo possedé; perché dua cose lo feciono odioso e
contennendo: l'una, essere vilissimo per avere già guardato le pecore
518 in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima e li faceva una gran-
de dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perché, avendo
nello ingresso del suo principato, differito lo andare a Roma et intra-
re nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione
519 di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in Roma e in qualunque
luogo dello Imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso
tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio
520 per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el Senato
con tutto el populo di Roma, e tutta Italia li conspirò contro. A che
si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e
521 trovando difficoltà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua,
e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

522 [12] Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iulia-
no, li quali, per essere al tutto contennendi, si spensono subito; ma
verrò alla conclusione di questo discorso. E dico, che li principi de'
nostri tempi hanno meno questa difficoltà di soddisfare straordinaria-
523 mente a' soldati ne' governi loro; perché, non ostante che si abbi
ad avere a quelli qualche considerazione, tamen si resolve presto, per
non avere alcuno di questi principi eserciti insieme, che sieno inve-

524 terati con li governi e amministrazione delle provincie, come erano li
eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfa-
525 re più a' soldati che a' populi, era perché soldati potevano più che e'
populi; ora è più necessario a tutti e' principi, eccetto che al Turco et
al Soldano, soddisfare a' populi che a' soldati, perché e' populi possono
526 più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello
intorno a sé dodici mila fanti e quindici mila cavalli, da' quali depen-
de la securtà e la fortezza del suo regno; et è necessario che, posposto
ogni altro rispetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente
527 el regno del Soldano sendo tutto in mano de' soldati, conviene che
ancora lui, senza rispetto de' populi, se li mantenga amici. Et ave-
te a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri
principati; perché elli è simile al pontificato cristiano, il quale non si
528 può chiamare né principato ereditario né principato nuovo; perché
non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori,
ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità.
Et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principa-
529 to nuovo, perché in quello non sono alcune di quelle difficoltà che
sono ne' nuovi; perché, se bene el principe è nuovo, li ordini di quel-
lo stato sono vecchi et ordinati a riceverlo come se fussi loro signore
ereditario.

[13]

530 Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerà
el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo esser suto cagio-
ne della ruina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora
dove nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al
531 contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e li altri infe-
lice fine. Perché a Pertinace et Alessandro, per essere principi nuovi,
fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure
532 hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere
stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù
che bastassi a seguitare le vestigie sua. Per tanto uno principe nuo-
vo in uno principato nuovo non può imitare le azioni di Marco, né
533 ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da
Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da
Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato
che sia già stabilito e fermo.

XX

Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no

An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint

[1] ALCUNI PRINCIPI, PER tenere securamente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E benché di tutte queste cose non vi possa dare determinata sentenza, se non si viene a' particolari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, non di manco io parlerò in quel modo largo che la materia per sé medesima sopporta.

[2] Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e' sua sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perché, armandosi, quelle arme diventano tua, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono e di sudditi si fanno tua partigiani. E perché tutti sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con li altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tua obbligati; quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario, quelli avere più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, monstri che tu abbi in loro diffidenza o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella

542 qualità che di sopra è detto; e, quando la fussi buona, non può esse-
re tanta, che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però,
543 come io ho detto, uno principe nuovo in uno principato nuovo sem-
pre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempi sono piene le istorie. Ma,
544 quando uno principe acquista uno stato nuovo, che come membro
si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato,
eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani; e quel-
li ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli et
effeminati, et ordinarsi in modo che tutte l'arme del tuo stato sieno in
quelli soldati tua proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso
di te.

545 [3] Solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire co-
me era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e
per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze, per
546 possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in
uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo
che si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divi-
547 sioni faccessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico
si accosta che le città divise si perdino subito; perché sempre la parte
più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.

548 [4] E' Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nu-
trivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché
non li lasciassino mai venire al sangue, tamen nutrivano fra loro que-
sti dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro diffe-
549 renzie, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tor-
nò loro poi a proposito; perché sendo rotti a Vailà, subito una parte
di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono, per
550 tanto, simili modi debolezza del principe, perché in uno principato
gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perché le fanno solo
profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente
maneggiare e' sudditi; ma, venendo la guerra, monstra simile ordine
la fallacia sua.

551 [5] Senza dubbio e' principi diventano grandi, quando superano le
difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massi-
552 me quando vuol fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore
necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere
de' nemici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi ca-

gione di superarle, e su per quella scala che li hanno pòrta e' nimici sua, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza.

[6] Hanno e' principi, et praesertim quelli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E così el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua.

[7] E poiché la materia lo ricerca, non voglio lasciare indrieto ricordare a' principi, che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se li potrà mantenere amici, perché e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto più facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano sua inimici, che quelli che, per non se ne contentare li diventarono amici e favorironlo a occuparlo.

[8] È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, et avere uno refugio sicuro da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perché elli è usitato ab antiquo: non di manco messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello, per tenere quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione, don-

563 de da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze
di quella provincia, e iudicò senza quelle più difficilmente riperdere
quello stato. Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini.
564 Sono, dunque, le fortezze utili o no, secondo e' tempi: e se le ti fanno
bene in una parte, ti offendano in un'altra. E puossi discorrere questa
parte cosí: quel principe che ha più paura de' populi che de' forestie-
565 ri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri
che de' populi, debbe lasciarle indrieto. Alla casa Sforzesca ha fatto e
farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza,
che alcuno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza
566 che sia, è non essere odiato dal populo; perché, ancora che tu abbi
le fortezze, et il populo ti abbi in odio, le non ti salvono; perché non
mancano mai a' populi, preso che li hanno l'armie forestieri che li
567 soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbino profittato
ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlí, quando fu morto el
conte Girolamo suo consorte; perché mediante quella possé fuggire
l'impeto popolare, et aspettare el soccorso da Milano, e recuperare lo
568 stato. E li tempi stavano allora in modo, che il forestiere non posseva
soccorrere el populo; ma di poi, valsono ancora a poco lei le fortez-
ze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il populo suo inimico si co-
569 niunse co' forestieri. Per tanto allora e prima sarebbe suto più sicuro
a lei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze. Considerato,
adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non
le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco
essere odiato da' populi.

XXI

Che si conviene a un principe perché sia stimato

Quod principem deceat ut egregius habeatur

[1]

NESSUNA COSA FA tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempi. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e, se considerrete le azioni sua, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possé nutrire con danari della Chiesa e de' populi eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani; né può essere questo esempio più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia: e così sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro.

578 [2] Giova ancora assai a uno principe dare di sé esempi rari circa go-
verni di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da
579 Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa
straordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno mo-
do, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra
tutto uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione
fama di uomo grande e di uomo eccellente.

580 [3] È ancora stimato uno principe, quando elli è vero amico e vero
inimico, cioè quando senza alcuno rispetto si scuopre in favore di
alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che
581 stare neutrale: perché, se dua potenti tua vicini vengono alle mani,
o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere del
vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre più
582 utile lo scoprirti e fare buona guerra; perché nel primo caso, se non ti
scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di
colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti defenda
né che ti riceva. Perché, chi vince, non vuole amici sospetti e che non
lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu
voluti con le arme in mano correre la fortuna sua.

583 [4] Era passato in Grecia Antioco, messovi dalli Etoli per cacciarne
Romani. Mandò Antioco ambasciatori alli Achei, che erano amici de'
Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte Romani li per-
584 suadevano a pigliare le arme per loro. Venne questa materia a delibe-
rarsi nel concilio delli Achei, dove el legato di Antioco li persuadeva a
stare neutrali: a che el legato romano rispose: «*Quod autem isti di-
cunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est;
sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis*».

585 [5] E sempre intervorrà che colui che non è amico ti ricercherà della
neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le ar-
me. E li principi mal resoluti per fuggire e' presenti pericoli, seguono
586 el più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano. Ma,
quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte,
se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu ri-
manga a sua discrezione, elli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore;
587 e li uomini non sono mai sí disonesti, che con tanto esempio di in-
gratitudine ti opprimessino. Di poi, le vittorie non sono mai sí stiette,
che il vincitore non abbi ad avere qualche rispetto, e massime alla

588 giustizia. Ma, se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu se' ricevuto
da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna
che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono
589 insieme sono di qualità che tu non abbia a temere, tanto è maggio-
re prudenzia lo aderirsi; perché tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto
di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo, rimane a tua
discrezione, et è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca.

590 [6] E qui è da notare, che uno principe debbe avvertire di non fare
mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non
quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perché, vincen-
do, rimani suo prigioniero: e li principi debbono fuggire, quanto posso-
no, lo stare a discrezione di altri. Viniziani si accompagnarono con
591 Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quel-
la compagnia; di che ne risultò la ruina loro. Ma, quando non si può
592 fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna an-
doronno con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora si debba el
principe aderire per le ragioni sopradette. Né creda mai alcuno sta-
to potere pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti
593 dubbii; perché si truova questo nell'ordine delle cose, che mai non si
cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la
prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti,
e pigliare il men tristo per buono.

594 [7] Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, et
onorare li eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cit-
tadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nella mer-
canzia e nella agricultura, et in ogni altro esercizio delli uomini, e che
595 quello non tema di ornare le sua possessione per timore che le li sieno
tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma deb-
be preparare premi a chi vuol fare queste cose, et a qualunque pensa,
596 in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre
a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi
con le feste e spettacoli. E, perché ogni città è divisa in arte o in tri-
bù, debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche
597 volta, dare di sé esempi di umanità e di munificenzia, tenendo sem-
pre ferma non di manco la maestà della dignità sua, perché questo
non vuole mai mancare in cosa alcuna.

XXII

De' secretarii ch'e' principi hanno appresso di loro

De his quos a secretis principes habent

[1] NON È DI poca importanza a uno principe la elezione de' ministri: li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fedeli. Ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui; perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione.

[2] Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena che non iudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perché sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri, quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva per tanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perché, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; et il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensi buono.

[3] Ma come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perché

605 quello che ha lo stato d'uno in mano, non debbe pensare mai a sé,
ma sempre al principe, e non li ricordare mai cosa che non apparten-
606 ga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba
pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obligandoselo, par-
ticipandoli li onori e carichi; acciò che vegga che non può stare senza
lui, e che li assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ric-
chezze non li faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi li facci-
607 no temere le mutazioni. Quando dunque, e' ministri e li principi circa
ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; e quando
altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

XXIII

In che modo si abbino a fuggire li adulatori

Quomodo adultores sint fugiendi

[1] NON VOGLIO LASCIARE indrieto uno capo importante et uno errore dal quale e' principi con difficoltà si difendano, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono li adulatori, delli quali le corti sono piene; perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie et in modo vi si ingannono, che con difficoltà si difendano da questa peste; et a volersene defendere, si porta pericolo di non diventare contennendo. Perché non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che li uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma, quando ciascuno può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Per tanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlarli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro; ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; di poi deliberare da sé, a suo modo; e con questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo, che ognuno cognosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata, et essere ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per li adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua.

[2] Io voglio a questo proposito addurre uno esempio moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse come non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termi-

616 ne al sopradetto. Perché l'imperatore è uomo secreto, non comunica
li sua disegni con persona, non ne piglia parere: ma, come nel met-
617 terli ad effetto si cominciano a conoscere e scoprire, li cominciano
ad essere contraddetti da coloro che elli ha d'intorno; e quello, come
facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa uno giorno,
destrugge l'altro; e che non si intenda mai quello si voglia o disegni
fare, e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

[3]

618 Uno principe, per tanto, debbe consigliarsi sempre, ma quando
lui vuole, e non quando vuole altri; anzi debbe tórre animo a ciascu-
no di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda; ma lui deb-
619 be bene esser largo domandatore, e di poi circa le cose domandate
paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno
rispetto non gnene dica, turbarsene. E perché molti esistimano che
alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia cosí te-
nuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intor-
620 no, senza dubbio s'inganna. Perché questa è una regola generale che
non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso,
non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in
621 uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In
questo caso, potria bene essere, ma durerebbe poco, perché quello
governatore in breve tempo li torrebbe lo stato; ma, consigliandosi
con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli
622 uniti, non saprà per sé stesso unirli: de' consiglieri, ciascuno penserà
alla proprietà sua; lui non li saprà correggere, né conoscere. E non
si possono trovare altrimenti; perché li uomini sempre ti riusciran-
623 no tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude
che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dal-
la prudenzia del principe, e non la prudenza del principe da' buoni
consigli.

XXIV

Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro

Cur Italiae principes regnum amiserunt

[1] LE COSE SOPRASCritte, osservate prudentemente, fanno parere, uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e, quando le sono conosciute virtuose, pigliono molto più li uomini e molto più li obligano che il sangue antico. Perché li uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nell'altre cose a sé medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo, e ornatolo e corroboratolo di buone legge di buone arme, di buoni amici e di buoni esempi; come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

[2] E, se si considerà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverà in loro, prima, uno comune defetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra si sono discorse; di poi, si vedrà alcuno di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perché, senza questi difetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: non di

632 manco, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere el populo et
assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli: e,
633 se alla fine perdé il dominio di qualche città, li rimase non di manco
el regno.

[3]

634 Per tanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel
principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma
la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che
635 possono mutarsi, (il che è comune defetto delli uomini, non fare con-
to nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono i tempi avver-
si, pensarono a fuggirsi e non a defendersi; e sperarono ch'e' populi,
infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino. Il quale par-
tito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati
636 li altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere, per cre-
dere di trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene, o, s'elli avviene non
è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da
te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili,
che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

XXV

Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere

*Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit
occurrendum*

[1]

E' NON MI è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo, potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Non di manco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterele, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li

645 ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste
variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una cam-
pagna senza argini e senza alcuno riparo: ché, s'ella fussi reparata da
conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa
piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe
venuta. E questo voglio basti avere detto quanto allo avere detto allo
opporsi alla fortuna, in universali.

646 [2] Ma, restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi que-
sto principe felicitare, e domani ruinare, senza averli veduto mutare
natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima, dalle cagioni
che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe
647 che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo,
ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere
suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con
il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede li uomini, nelle
648 cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e
ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con im-
peto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro
649 con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può perve-
nire. Vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'al-
tro no; e similmente dua egualmente felicitare con dua diversi studii,
650 sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro,
se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere
loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando,
sortiscano el medesimo effetto; e dua egualmente operando, l'uno si
651 conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la varia-
zione del bene: perché, se uno che si governa con rispetti e pazienza,
e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' vie-
652 ne felicitando; ma, se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché non
muta modo di procedere. Né si truova uomo sí prudente che si sappi
accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che
653 la natura l'inclina; sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato
camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E
però lo uomo rispettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto,
non lo sa fare; donde rovina: ché, se si mutassi di natura con li tempi
e con le cose, non si muterebbe fortuna.

654 [3] Papa Iulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò

655 tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere,
che sempre sortí felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di
Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non
656 se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia ave-
va ragionamenti di tale impresa; e non di manco, con la sua ferocia et
impeto, si mosse personalmente a quella spedizione. La quale mos-
sa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e
657 quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napo-
li; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perché, vedutolo quel
re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare Viniziani, iudi-
cò non poterli negare le sua gente senza iniuriarlo manifestamente.
Condusse, adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che
658 mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, arebbe condotto;
perché, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni fer-
me e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe
fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia arebbe avuto mille scuse,
e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare l'altre sue azioni,
659 che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene; e la brevità
della vita non li ha lasciato sentire el contrario; perché, se fussino ve-
nuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la
sua ruina; né mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo
inclinava.

[4]

660 Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando li uomini
ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, co-
me discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere
impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario,
661 volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia
più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E
però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno
rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

XXVI

Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari

*Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris
vindicandam*

[1]

CONSIDERATO, ADUNQUE, TUTTE le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, in Italia al presente, correivano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch'e' Persi fussino oppressati da' Medi e la eccellenza di Teseo, che li Ateniensì fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniensì, senza capo, senza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E benché fino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la pigra Dio, che le mandi qualcuno che la

redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede, al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché l'impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande: «*iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est*». Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano straordinarii senza esempio condotti da Dio: el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

[2] E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha posuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante rivoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile: et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando non la mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno che si sia saputo rilevare, e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti

680 anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto
681 mala pruova. Di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria,
682 Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

[3] Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti
uomini che redimirno le provincie loro, è necessario, innanzi a tut-
te le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi
d'arme proprie; perché non si può avere né più fidi, né più veri, né
683 migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme
diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro prin-
cipe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, pre-
pararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dalli
684 esterni. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia esestimata terri-
bile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo
potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Per-
ché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno
ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostina-
ti come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienza, li Spagnoli
685 non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere ro-
vinati da una fanteria spagnola. E, benché di questo ultimo non se
ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nel-
la giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontarono
686 con le battaglie todesche le quali servono el medesimo ordine che
le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro
brocchieri, erano intrati, tra le picche loro sotto, e stavano securi ad
687 offenderli senza che Todeschi vi avessino remedio; e, se non fussi la
cavalleria che li urtò, li arebbero consumati tutti. Puossi, adunque,
conosciuto el defetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinar-
ne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti:
688 il che farà la generazione delle armi e la variazione delli ordini. E que-
ste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e
grandezza a uno principe nuovo.

[4] Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò
che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso
esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie
che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendet-
ta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte
689 se li serrerebbero? quali populi li negherebbero la obediencia? quale
690

invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A
ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre ca-
sa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che
si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa
patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto
del Petrarca:

- [5] Virtù contro a furore
[6] Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
[7] Ché l'antico valore
[8] Nell'italici cor non è ancor morto.



MetaLibri Digital Library

Editorial project and direction

Sálvio Marcelo Soares

Composition and Revision

Sálvio Marcelo Soares

<http://metalibri.wikidot.com>
ml@ibiblio.org